

VE25

**INCONTRO CON L'AUTORE
GIOVANNI PALATUCCI.
IL POLIZIOTTO CHE SALVÒ MIGLIAIA DI EBREI**

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 20.00

Relatori:

Feliciano Maruzzo, Primo Dirigente della Polizia di Stato; Massimo Ocello, Coautore della biografia di Giovanni Palatucci; Alberino Palombo, Attendente e poi collaboratore di Giovanni Palatucci.

Moderatore:

Michele Faldi, Coordinatore di CEFASS - Centro Europeo di Formazione per gli Affari Sociali e la Sanità Pubblica, Milano.

Moderatore: Ho il piacere e l' onore di presentare un libro a mio avviso importante, un libro non solo da non sottovalutare, ma soprattutto da promuovere, da leggere e da diffondere. Io in queste serate non mi sono mai permesso nella mia qualità di moderatore, conduttore, presentatore, di dare un consiglio in questo senso. Già il fatto che i libri vengano qui presentati sono comunque un suggerimento di lettura, ma io mi permetto questa sera di consigliare caldamente la lettura di questo volume, perché in questo volume è raccontata una storia, una storia sconosciuta, una storia non nota, ed è invece giusto che una storia come questa venga conosciuta. È la storia di Giovanni Palatucci, che fu questore a Fiume durante la fine degli anni trenta e all' inizio degli anni quaranta, quindi particolarmente duro, particolarmente caldo della nostra storia. Il volume si intitola *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*. E già nel titolo c'è tutta la storia, ma per addentrarci in questa avventura umana, che è l'avventura di Palatucci, io sarò aiutato questa sera da due persone: da Feliciano Maruzzo, dirigente di Pubblica Sicurezza, che siede qui alla mia destra e che è uno dei coautori, posso dire così perché è un volume a più mani; e siamo in attesa di avere Alberino Palombo che fu Attendente e poi collaboratore di Palatucci prima degli anni di Fiume e durante gli anni fiumani. La sua sarà una testimonianza dal vivo avendolo conosciuto di persona. Do subito la parola quindi a Maruzzo che ci introdurrà al contenuto del libro.

Feliciano Maruzzo: Grazie. Innanzitutto porto ovviamente i saluti della nostra amministrazione, del Capo della Polizia e di tutti i nostri più alti dirigenti. Come diceva il dottore per lui è un onore presentare questo libro, per me una svariata serie di onori. Prima di tutto indossare la stessa divisa che ha indossato il collega Giovanni Palatucci, per me specificamente un ulteriore onore perché io provengo dalla sua stessa terra, cioè l'Irpinia. Come nasce per me questa esperienza, nasce 1998, maggio, rientro da una missione in Romania e trovo un decreto sul mio tavolo che mi nominava membro di un gruppo di lavoro per ricostruire la vita di questo nostro collega, un personaggio che a me era completamente ignoto e che, man mano, giorno dopo giorno (il lavoro è durato quasi tre anni) ha portato tutti noi membri di lavoro, in giro per il mondo, fino in Germania, oltre che ovviamente in Israele, per ricostruire questa storia; e giorno dopo giorno ha appassionato tutti noi, ha

appassionato tutti noi perché ci siamo resi conto, istante dopo istante, di essere davanti a una persona che era veramente straordinaria. Non lo dico perché è un collega, ma lo dico soprattutto perché è vero. Perdonate questa mia semplice affermazione: è vero. E' vero come era vera la sua vicinanza alla persona in genere che era bisognosa d'aiuto. Lui avrebbe aiutato chiunque, non ha aiutato solo ebrei, ha aiutato altre persone e se avrete la possibilità di leggere questo libro ve ne renderete conto: è una persona che era portata a fare del bene. Ebbe la sua prima esperienza di maturazione, di riflessione, di studio perché nasce in una famiglia di religiosi: aveva due zii vescovi e altri parenti dei sacerdoti. Questi vescovi, questi zii lo hanno educato in comune sentire di cristianità piena, totale per cui ci siamo resi conto, istante dopo istante, che la cristianità era nel suo vivere quotidiano. Lì trovava la sua forza. È un giovane che nasce in una famiglia benestante della provincia dell'Irpinia, destinato a fare l'avvocato. Si laurea in giurisprudenza, fa il concorso per procuratore legale ma decide di non esercitare, bensì decide di fare il concorso come vice commissario di Pubblica Sicurezza, lo vince e viene mandato a Genova. A Genova ha un primo intoppo con quella che è la vita quotidiana dell'amministrazione in genere dello Stato dell'epoca, tant'è che trova proficuo, per sposare la sua causa, per sostenere i suoi ideali, scrivere un articolo su un giornale genovese con uno pseudonimo. In questo giornale lui stigmatizza in maniera corretta quella che era la burocrazia che già a quei tempi avvolgeva lo Stato italiano, nella fattispecie anche gli istituti dei deputati all'Ordine della Sicurezza Pubblica, per cui lui contestava l'assenza della vicinanza alla gente, là contestava quella che noi oggi chiamiamo l'assenza della prossimità. Ne contestava non l'assenza ma ne contestava la mancanza, quindi lamentava, attaccando chi di dovere, che appunto il poliziotto non era messo in condizioni di vivere tra la gente la propria esperienza, ricordava in maniera piuttosto negativa ai superiori che i poliziotti erano invece tenuti in ufficio a fare carte che non sarebbero servite proprio a nulla, tant'è che per questo suo articolo viene trasferito per punizione e viene mandato a Fiume. Qui a Fiume inizia la sua esperienza di dirigente dell'Ufficio Stranieri, cominciando ad amministrare quelle che erano le leggi razziali, che noi tutti oggi conosciamo perché la storia ce le ha insegnate e ce le ha tramandate. Quindi inizia questa esperienza all' Ufficio Stranieri. Qui comincia a rendersi conto di quelle che sono le problematiche dei vari cittadini di appartenenza al popolo ebraico che cominciano a defluire dalle varie nazioni limitrofe e comincia man mano ad aiutarli. Li aiuta nel modo più semplice, nel modo che più gli viene spontaneo: salvandogli la vita, fornendo documenti falsi. Si creò una sorta di alleanza di sponda con il suo zio vescovo che amministrava un centro di accoglienza per cittadini ebrei. Ha una corrispondenza molto fitta, tant'è che viene rintracciato da noi anche un suo collaboratore che era solito portare le missive, tutte scritte ovviamente in maniera piuttosto cifrata per non consentire a eventuali intercettatori della lettera di capire quel che si diceva. E organizza la fuga, organizza proprio nei minimi particolari da dove devono partire da Fiume e dove devono arrivare. Ricordo soltanto un episodio di una coppia di ebrei che viene portata nella questura di Fiume. Erano lì, non mangiavano da giorni eccetera; si avvicina il Natale, viene il Natale e lui si rende conto dello stato di desiderio di questi due coniugi, tant'è che organizza un Natale per questi due all' interno della questura, e ne abbiamo una ricostruzione molto ben fatta che ci dimostra come lui fosse particolarmente attento, non solo all'aspetto esteriore dell'essere umano, ma anche alla sua essenza. Vorrei ricordare soltanto una frase di una testimone, della signora Newman la quale, molto serenamente pur essendo di religione ebraica, si rifà a un principio della nostra cristianità che dice: "Giovanni Palatucci non ha amato il prossimo come se stesso, bensì più di se stesso" perché, come poi voi tutti sapete, è rimasto sul posto della

questura di Fiume fino all'ultimo momento. Egli ha sfidato la morte giorno dopo giorno perché era consapevole che prima o poi qualcuno sarebbe riuscito a scoprirlo, ma fatto sta che nonostante avvisi ripetuti da varie personalità (cito solo il console svizzero che era a Fiume che gli disse di andarsene perché lo avevano scoperto). Ma lui niente, rimane sul posto, poi Alberino ce lo potrà raccontare di persona, e dice questo: "Io rimango al mio posto per un semplice motivo, perché perché ogni istante che passa io sono in grado di salvare una vita in più". Questo era Giovanni Palatucci. Cito soltanto un particolare che forse il dottore non sapeva, di questo libro, che è in vendita a una cifra di tredici euro se ricordo bene, non esistono diritti d'autore, nel senso che quelli che sono i proventi vengono destinati al fondo assistenza della Polizia di Stato, tutto qua. Grazie.

Moderatore: Ringrazio Maruzzo e subito passo la parola ad Alberino, come già dicevo Attendente, collaboratore, testimone di quella che è stata la vita di Palatucci. Grazie, grazie soprattutto di essere qui questa sera.

Alberino Palumbo: Io devo ringraziare tutti voi, perché mi avete dato l'opportunità di parlare di questo grande uomo, di questo grande eroe. Io sono Alberino Palumbo. Il mio intervento si basa su tre punti: il primo punto come ho conosciuto Palatucci; secondo punto la strategia che usava Palatucci; terzo punto quanti ebrei siamo riusciti a mettere in salvo. Ebbene nel 1943 mi trovavo a S. Martino di Sussacca, sette otto chilometri di distanza da Fiume, col battaglione speciale operante nei territori balcani. Il sei settembre arrivò un ordine da Roma che diceva che il battaglione doveva rientrare per difendere la città di Roma. Io ebbi l'ordine di scegliere nove agenti con cui rimanere a Fiume per la consegna di tutto il materiale bellico e non bellico, per fare la scorta da S. Martino di Sussacca alla stazione ferroviaria di Fiume. Io scelgo nove agenti, il sei settembre il battaglione parte per Roma e il sette settembre c'era già qualcosa che non mi garbava tanto: delle movenze, delle euforie, delle allegrie, Ma che sta succedendo? L'otto settembre l'armistizio, come voi tutti sapete. Non riesco a raccontarvi il caos che successe: chi scappava a destra, chi scappava a sinistra, chi piangeva, chi non sapeva dove andare, e noi eravamo tutti e dieci inconsapevoli e non sapevamo dove andare. Eravamo rimasti in mezzo alla strada da un minuto all'altro. Ebbene signori il nove settembre mi viene un'idea: ho detto ma ci sarà una questura a Fiume, andiamo a vedere che cosa ne sarà di noi dieci. Siamo andati lì, la questura deserta, erano scappati tutti, erano rimasti tre o quattro sottufficiali molto anziani: maresciallo Lenzi, maresciallo Attezzorri, maresciallo Cavallo, maresciallo Botucchio. Ma nessuno di loro sapeva cosa si dovesse fare. Il giorno undici alla scuola Maninni di via Roma ci sarebbe stata una riunione: speravamo che qualche funzionario che ci potesse dire qualcosa. Il giorno undici di mattina siamo andati a questa scuola Maninni e abbiamo trovato un certo dottor Tommaselli (che era superiore in grado a Palatucci: Tommaselli era commissario capo, Palatucci era commissario), che stava spiegando del più e del meno di come ci si doveva comportare, però c'erano molte cose che non mi garbavano. Mentre la riunione stava per terminare ecco che entrò questo bel signore, elegantissimo, di una presenza e di una comunicativa degne di ammirazione, ha detto buongiorno. "O Giovanni -ha detto Tommaselli- aspettavamo proprio te, vuoi dire qualcosa a questi ragazzi, di quello che ti senti di dire". Ebbene prende la parola Palatucci e dice: "Volete bene alle vostre famiglie? Amate la vostra libertà? E allora bisogna ricomporre la questura subito, perché ci sono i vagoni piombati alla stazione di Fiume che ci stanno aspettando tutti, nessuno escluso". Voi

sentite una notizia di questo tipo e ci siamo guardati. Ci avevano disarmato, ci avevano tolto anche i telefoni, tutto perché noi per i tedeschi eravamo dei grandi traditori e degli alleati e della patria. Dopo l'otto settembre non c'era più religione per nessuno. C'è poco da nascondersi, là due erano le alternative: o collaborare, oppure vagoni piombati destinazione campi di sterminio. Ebbene il giorno dodici Palatucci comincia a mettere in moto la questura. Quando c'è stata la riunione eravamo dieci di noi e una ventina di questi sbandati, no; poi, quando abbiamo cominciato a mettere su la questura siamo diventati una quarantina. Tutti questi sbandati hanno saputo che la questura si stava mettendo su e siamo diventati quaranta - quarantacinque. Ebbene Palatucci ha avuto l'abilità nel giro di ventiquattro ore di rendere operativa la questura, di alternare i vari uffici, e il giorno tredici prende il comando di tutta la questura e io vengo assunto come attendente. Senza perder tempo, eravamo disarmati e io mi volevo sottrarre dalle pattuglie tedesche perché i tedeschi sparavano a zero, loro non conoscevano né pattuglie italiane, né carabinieri, né guardie di finanza, né polizia, non conoscevano nessuno, sapevano solo sparare perché eravamo traditori. Ebbene il tredici mattina il maresciallo Lenzi mi ordina di presentarmi all'ufficio del dott. Palatucci per prendere servizio come Attendente. Palatucci subito mi chiede se io sia cattolico. Avevo diciannove anni, cosa potevo lì per lì pensare tutte queste cose. Ho detto: "Senta signore io sono battezzato e abbastanza credente". "Basta, basta, mi basta così -dice- Alberino domani c'è un lavoro da fare". "Io sono a sua completa disposizione, mi dica quello che c'è da fare che sono pronto". "Domani le consegno tre persone e una lettera e le deve accompagnare a Borgo Marina". Borgo Marina era l'estrema periferia di Fiume dove c'erano dei porticcioli, dove c'erano dei pescherecci, pescatori e non pescatori partivano tutte le mattine. Io ignaro di tutto, non sapevo di che si trattava. E mi dice: "I segni di riconoscimento di questa persona a cui devi consegnare queste tre persone con la lettera: questo signore deve avere un paio di scarpe appese al collo, quello è il segnale che tu puoi consegnare la lettera e le persone tranquillo". Un paio di scarpe appese al collo; va bene andiamo a vedere. Io per precauzione (siccome a diciannove anni ero con gli occhi molto aperti), queste tre persone le ho fatte un pochino indietreggiare, perché qua da un momento all'altro sarebbe potuto succedere qualcosa. Allora si sono allontanati e io mi metto a guardare; e a un certo momento ecco che scopro questo signore con un paio di scarpe appese al collo. Mi sono avvicinato e ho detto una parola in napoletano: ho detto "vi manda Palatucci?" e risponde "la lettera?". Le scarpe al collo ce le ha e questo è lui senz'altro. "Le tre persone dove sono?". Ho consegnato le tre persone e la lettera e io me ne sono andato. Ebbene signori questo discorso è durato parecchio, quasi tutti i giorni. Una bella mattina il tenente Conti, comandante del comando di stazione, dice: "Lei è Alberino? Ma tu sai chi sono quelle persone che accompagni una volta a Borgo Marina, una volta a Buccari, a Buccarizza, a Mattuglie, a Laurana, a S. Lucia? Dice sono tutti di religione ebraica". Dico: "Senta signor tenente a me non interessa né la razza, né il colore, né la religione: sono persone umane e vanno salvate e vanno protette". Stai attento, dice. Che significa stai attento? Ho fatto finta di nulla, e tutti i giorni quando dieci, quando quindici persone chi a un posto chi all'altro... allora arriviamo perché se no è troppo lunga, se vi devo dire tutti gli accompagnamenti che ho fatto non si finisce più.

Cosa succede tre settimane prima dell'arresto di Palatucci, scusate passatemi la frase, avevamo parcheggiati circa ventiquattro-venticinque ebrei che non si riusciva a farli decollare. Questo famigerato Kapler, quello che condannò a morte Palatucci, aveva stretto così il cerchio, che c'era nell'aria qualcosa che stava per succedere. Era di sabato e Palatucci mi comunicò che il lunedì saremmo dovuti andare a Salò: c'era una situazione, si

indietreggiava su tutti i fronti, si andava male dappertutto, e noi andavamo a Salò a fare che cosa? Lui voleva andare a parlare o con l'addetto stampa o con il segretario di partito o addirittura con Mussolini, perché lui aveva bisogno di spazio, primo per far decollare questi venticinque ebrei e poi altri, perché c'è stato un periodo che dall'Europa orientale si riversavano a Fiume; c'era questo canale fiumano gestito da Palatucci: povera gente, poveri ebrei, si riversavano tutti lì. Almeno avevano la speranza perché per un ebreo avere la speranza era già qualcosa a quei tempi lì, e arrivavano lì a centinaia. Non sono mai riuscito a sapere come faceva a fare tanti documenti falsi e a far decollare queste persone: io non l'ho mai saputo, mai. Palatucci aveva la vocazione di salvare più gente possibile, lui non ambiva a gradi, a nomine, non ambiva a niente, era solo bramoso di salvare gente, di salvare più persone possibile. Allora siamo arrivati a Salò, e che cosa abbiamo trovato? Il cortile del Ministero dell'Interno era pieno di capannelli che stavano discutendo qual era la strada migliore per scappare. Io ho intravisto Mussolini: aveva un colore cadaverico da far paura e questo è quel Mussolini che faceva tremare il mondo intero, smunto, pedinato e tallonato dalla Gestapo e dalle SS. Si alzava e si alzavano tre della Gestapo e tre delle SS, si metteva a sedere e si sedevano quelli della Gestapo e quelli delle SS, per cui Palatucci non ha potuto parlare con nessuno, non è stato ricevuto da nessuno. Il giorno dopo siamo partiti, arriviamo a Fiume e abbiamo trovato l'ufficio del dott. Palatucci a soqquadro: tutte queste pratiche buttate in ordine sparso, buttate per terra, sotto la scrivania, sotto le seggiole, sulle sedie...., comunque noi continuiamo a lavorare. Noi continuiamo a lavorare. Il giorno dopo mi fa una domanda: "Per lei la polizia italiana che cos'è, la polizia cos'è?" Avevo diciannove anni, ora queste domande grosse a me che ero un semplice poliziotto..., comunque mi è venuta un'idea e ho detto: "Senta signor dottore, per me la polizia italiana è storia, per me la polizia italiana è cultura, per me la polizia italiana è coraggio e abnegazione", non finisco di dire la parola abnegazione e salta lui con impeto: "La polizia italiana è vita, quella vita che dovrebbe aiutare chi ha bisogno, per aiutare gli emarginati, per aiutare quelli che veramente chiedono aiuto e non tenerci chiusi negli uffici dalla mattina alla sera invece di mandarci in mezzo alla gente, a stare in mezzo alla gente".

Adesso vi devo leggere due righe di una risposta ad un ultimatum, che arrivavano in prefettura dove c'era il comando della Gestapo e il comando delle SS. Aveva un coraggio questo questore! lui non guardava in faccia nessuno, quando doveva dire quello che pensava lo diceva e basta, non si curava né dei forni crematori né dei campi di sterminio, non si curava di niente, e questa è la risposta a uno degli ultimatum: "Io resto saldo nelle mie posizioni, per la polizia, per la Chiesa, per la Patria, perché questo è il dovere che mi impone la storia nel servizio del mio popolo. Di fronte al più derelitto di tutti i popoli di questo mondo, di fronte alle sofferenze della mia nazione, la stessa mia sorte non ha nessuna importanza". Uno sente una tale risposta, e come si fa a non farsi venire il tremolio alle gambe che da un giorno all'altro dovevano venire a bruciare la questura e a caricarci tutti sui camion e sparire dalla circolazione? Basta lui ha risposto, si è scaricato di quello che aveva dentro. Arriviamo a tre giorni prima dell'arresto. Mi fa un'altra domanda: "Ma tu domani quando te ne vai a casa, cosa chiedi alla polizia italiana?" Dico: "Senta signore, io da ragazzo avevo il pallino della divisa, non ho mai avuto il piacere di avere una divisa nuova da quando sono poliziotto, e allora alla polizia italiana chiedo una divisa completa, di scarpe per indossarla il giorno della mia morte per presentarmi davanti a Dio in divisa da poliziotto italiano, è contento signor dottore?" Dice: "Ma tu sai anche le poesie?" "No, signor dottore, le poesie non le so, io so solo che sto con lei e basta, e non so altro". "Ma tu le sai le poesie?". "Senta signor dottore ne conosco una di tre righe, se vuole gliela posso

anche dire” (perché me ne ero accorto, era troppo teso, la tensione che sviluppava era millecento cavalli al minuto, allora io per tenerlo contento non sapevo che cosa inventare, per farlo felice. “Senta, signor dottore, sono tre righe ma le dico lo stesso: «Tu sei figlio dell’ universo non meno delle piante e non meno delle stelle, perciò hai diritto di esistere; sii in pace con Dio qualunque sia il concetto che tu hai di Lui, malgrado le tue illusioni e i tuoi sogni infranti ricordati che questo è pur sempre un mondo meraviglioso». Sii prudente signor dottore e sforzatevi di essere felice”. Grazie, grazie a tutti.

Moderatore: Siamo noi che dobbiamo ringraziarla per le parole che ci ha dato, per la testimonianza che è trapelata di questa persona per la quale, non l’abbiamo detto fino ad ora, è incominciato un percorso anche all’interno della Chiesa. Al termine dell’incontro saranno disponibili presso il banco e qui sul tavolo anche queste cose che Palumbo ci mette a disposizione, questo ricordo di Palatucci per cui è incominciata la causa di canonizzazione. Grazie ancora: io altre parole non trovo per far percepire il sentimento che ci contraddistingue per averci messo in rapporto con questa persona, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei. Grazie.